

**È MORTA DOROTHEE SOLLE
TEOLOGA FEMMINISTA**

La scrittrice tedesca Dorothee Solle, prima riconosciuta teologa femminista della Chiesa Protestante, è morta all'età di 73 anni in un ospedale di Goppingen. EspONENTE della teologia radicale, che ha teorizzato «La morte di Dio», Solle è stata la prima esponente evangelica ad abbracciare e a farsi interprete della teologia della liberazione, nata in ambito cattolico in Sudamerica. Autrice di numerosi libri, molti dei quali diventi bestseller, Dorothee Solle è stata anche una donna di azione, una leader del movimento internazionale in favore dei diritti umani e della pace, con missioni importanti, ad esempio, in Vietnam (1972) e Nicaragua (1984).

lutto

sunday morning

MOMENTI DI PURO PRESENTE

Beppe Sebaste

Pensavo questo, per anni: che «solo i fantasmi sono crudeli, con la realtà ci si può sempre arrangiare». Finché mi sono accorto che possono coincidere, o che sia addirittura la realtà il fantasma peggiore, che morde e lascia il segno. Non è una bella scoperta. Come quella che «il problema sono i soldi» (ammesso che i soldi - la finanza - siano dalla parte della realtà e non dei fantasmi). Come in tante altre cose, la differenza non mi è più così chiara - non mi è chiaro quasi niente, come quel personaggio di un film che parlava dentro un registratore mentre guidava la macchina: più divento vecchio, diceva, più mi sento confuso...

Poi c'è il fatto che nella disperazione più nera e invasiva mi accompagna da sempre qualcos'altro di pari importanza, di uguale potenza se non maggiore, cioè il desiderio di scrivere per «dire la verità». Che cosa vuol dire? Quando coincide con l'arrendersi, questo desiderio si chiama confessione. Ma se non si sa nemmeno a chi

dirlo, da dove nasce questo desiderio? Nasce, credo, dalla quiete che permette di andare avanti, la quiete della disperazione. Come quando un fatto imprevisto butta all'aria i nostri piani, anche quelli minimi. Quando la macchina si rompe in un luogo deserto, quando ci si chiude fuori casa senza chiave. Quando per un incidente qualunque gli impegni inderogabili, gli appuntamenti immancabili, le questioni capitali, tutto diventa nulla e irrilevante. Devo a quelle piccole morti, a quelle rese, alcuni dei momenti più belli e sereni della vita. Ore seduto sulle scale di una casa aspettando l'apporto, indifferente allo sguardo dei vicini. Oppure su un sasso, su un guard-rail, su un prato o su un muretto, ad aspettare soccorsi. Quando il bar che in altri momenti avrei trovato squallido, in un'isolata stazione di campagna, diventa il centro del mondo, il dolcissimo ombelico della Terra. Ore di naufragio fuori dal tempo in cui quello che conta è trovare una nicchia confortevole adesso, e magari un pezzo di carta e una



penna per testimoniare i pensieri più liberi dell'esistenza. Momenti di puro presente e intensità: i colori, le sfumature, i cinguettii, i fili d'erba, i fili d'aria. La luce e la polvere. Nuovi anche i ricordi, venuti da chissà dove. A volte semplicemente il respiro. Momenti liberi, perché non c'è niente da perdere. È questo che intendo con «scrivere la verità», inseparabile dalla disperazione. L'epifania dell'infinito, che è sempre informale. Quando, scomparsa ogni aspettativa e ogni desiderio residuo, c'è solo la perfezione e lo *shining* di quello che c'è, e questo ci appaga. Scoprire che le cose stanno così come sono davanti agli occhi. Che non c'è nient'altro.

Il miracolo non è camminare sull'acqua - dice da anni il maestro Tich Nath Hanh - ma camminare sulla terra, camminare e basta. Tich Nath Hanh è stato in Italia in questi giorni, e ha parlato di pace e di politica con parole e con gesti assai diversi dai soliti. Quelli della vita.

Baghdad, Sherazade tra le macerie racconta

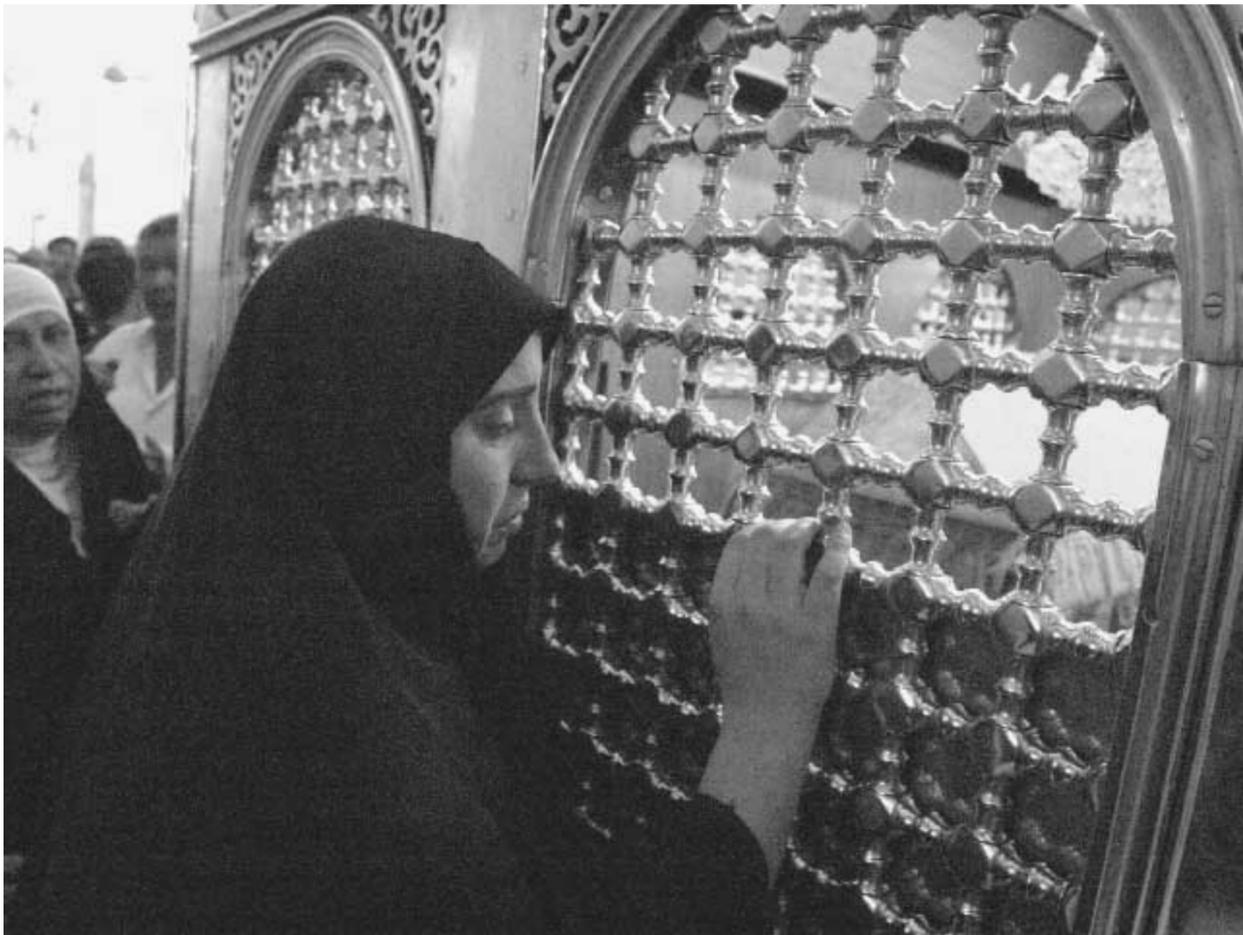
Il dramma iracheno in un'antologia letteraria al femminile raccolta da Inaam Kachachi

Lidia Ravera

Narrando storie Sherazade procrastinava l'esecuzione della sua condanna a morte. Lei parlava, e il boia restava in attesa. Anche i cattivi hanno bisogno di essere intrattenuti, anche i dittatori si annoiano, la fame di parole non conosce limiti politici, puoi imporla l'ignoranza, perché un popolo colto fa paura, ma per te stesso, anche se sei un mostro sanguinario, desideri la distrazione della cultura.

Inaam Kachachi, nel presentare brani di romanzo, racconti e poesie scritti da donne irachene, ha scelto di risalire alle mitiche *Mille e una notte*, «Umana Commedia» d'Oriente, e alla Madre di Tutte le Scrittrici: «Le sue nipoti, oggi, usano praticamente la stessa astuzia: ingannano il destino con racconti, che dicono la verità, più di tutti i bollettini del mondo». È vero, leggere *Parola di donne irachene*, sottotitolo *Il dramma di un Paese scritto al femminile*, edizioni Baldini e Castoldi (in libreria il 20 di maggio), ti fa provare passione e compassione, ammirazione e orrore. «In Iraq si è abituati a scrivere col sangue. Sicuramente perché è diventato meno caro dell'inchiostro», dice Inaam, che, come alcune fra le donne che ci presenta in questa antologia, ha ancora voglia e forse, soprattutto, bisogno, di sorridere. Dal 1990 ogni merce è contingentata. La carta è un bene raro, si scrive su tutto, dai vecchi quaderni al retro delle ricette, dalle fatture inevase ai sacchetti di carta spiegazzati. Una matita è un piccolo tesoro. Una giornalista racconta d'aver dato uno schiaffo sulla mano al suo nipotino, perché aveva temperato troppo il prezioso mozzicone che gli serviva per fare i compiti. Dopo aver ceduto a quel momento di rabbia si è chiusa in camera a piangere. Sapeva di essere stata ingiusta. Sapeva anche quanto le era costato quell'umile strumento. «Anche le matite sono sottoposte all'embargo, poiché i Signori delle commissioni Onu sostengono che la grafite potrebbe essere usata per scopi bellici». Chi scrive una lettera a Baghdad ha l'accortezza di aggiungere un foglio bianco, per poter ricevere una risposta che non costringa il destinatario a sbattersi tre giorni per trovare un pezzo di carta.

Ci pensiamo mai alle condizioni materiali della scrittura, mentre battiamo allegre sui tasti lievi dei nostri personal computer, mentre guardiamo distratte la stampante scernere pagine su pagine, obbediente al comando, funzionale, ricca? No, non ci pensiamo. Eppure la parola durevole ha i suoi costi. L'estrema povertà, la reclusione in prigioni inumane, l'embargo, la guerra ti tolgono dalle mani quei due strumenti che consentono ad un pensiero di consolidarsi in parole, alle parole di restare, di poter essere lette, di creare ponti fra realtà distanti, fratellanze per affinità morale. Una matita, un pezzo di carta. Per fortuna, le scrittrici irachene, hanno saputo superare ogni tipo di difficoltà: da quella patetica del pezzo di carta, a quella quasi insormontabile della cultura ginefobica (che le vuole mute e discrete, coperti i capelli come i pensieri), fino a quella, non meno terribile, della censu-



ra. Con l'ostinazione dei poeti e la rabbia dei testimoni, hanno saputo continuare a scrivere.

«Alle due e mezza del mattino il crimine attraversava la città. La cupola del firmamento s'illuminava dei colori dello spettro solare. I bombardieri hanno regalato il loro carico colpendo la torre delle comunicazioni, dalla

L'embargo, la miseria, la dittatura e le bombe assediano da anni la volontà di scrivere ma non riescono ad estinguerla

quale ci separavano soltanto due strade. Dopo la prima bomba, il quartiere ha sussultato e si è formata una nuvola di polvere. Dopo la seconda bomba, la paura ha perso conoscenza». Era il 17 gennaio 1991. Prima guerra cosiddetta del Golfo. Titolo del libro: *Linee incrociate della sinfonia della vita e della morte*, autrice Thikra Mohammed Nader, giornalista e scrittrice. Per aggirare la censura Thikra provò a presentare il suo intenso romanzo della paura come un tassello della propaganda mediatica cara a Saddam contro le malefatte del nemico. Vinse perfino un premio nel concorso «La madre di tutte le battaglie», sul giornalismo di guerra. Altre sono state costrette a nascondersi nell'inglese, a pubblicare all'estero, altre ancora sono state incarcerate, torturate, costrette all'esilio. Eppure non hanno taciuto. «I cronisti della Mesopotamia raccontano che nel paese dei Sumeri, a sud dell'attuale Iraq, era stata inventata una lingua appositamente per le donne, che la utilizzava-

no durante le loro riunioni». Chi faceva parlare un personaggio femminile in un'epopea usava questo idioma. Si chiamava «Lisani Saliti», che vuol dire «lingua sciolta», e aveva il ritmo «dei litigi e delle baruffe», forse fu il primo inserto di «parlato» nei cieli astratti dell'alta cultura.

Le moderne Sherazade, che Inaam Kachachi ha raccolto, non parlano più una lingua diversa, eppure hanno un timbro di inconfondibile femminilità. La lingua delle baruffe e dei litigi è diventata la lingua malinconica dell'armonia mancata, una nostalgia di pace che si esprime con un timbro di accorata semplicità. Violini, non tamburi. Gli uomini fanno la guerra, le donne la subiscono. Certo, anche gli uomini la subiscono e anche le donne la fanno. Ma con parti marginali di sé. Ascoltate la voce di Alia Mamdouh: «Signore, preservami dalla perfezione perché si perpetui il mio bisogno di costruzione e di costruttori/ Signore, mantienimi nello spazio della

disperazione perché il mio salvataggio divenga impossibile/ Signore, non venire in mio soccorso quando il mio piede scivola e il male mette radici, quando l'amico mi attende al varco prima del nemico e il medico prima della malattia/Signore, preservami dall'essere uguale al vincitore, fosse pure di un atomo, ed al vinto, fosse pure dello spessore di una

La dignità e il senso di sé in un paese ridotto ormai in rovina e dove le donne sopportano la gran parte di una tragedia collettiva incombente

particella di schiuma/Signore, fa che impari a far la guardia alla sventura per rimborsare la pigrone alla mia anima». Coraggiose, sapienti, ben assettate nel dolore, ingrediente quotidiano delle loro vite, tutte con un uomo lontano o perduto, tutte con un figlio in pericolo, come le altre donne irachene, eppure, diversamente da loro, tutte privilegiate dalla scrittura, che consente di padroneggiare qualsiasi realtà, anche la catastrofe iterativa delle invasioni americane, anche l'impotenza e la scarsità, forti della capacità di raccontarle. C'è orgoglio e una sorta di sulfurea allegria nelle poesie di Siham Jabbar: «Una Donna è uomo e polvere/Si nasconde sotto lo zero/per liberarsi del sovrappiù». Oppure: «Non ho soldi né boyfriend/Non viaggio/Non mangio quei piatti da gourmet/ Che scopro nelle riviste/ Del resto, non compro più riviste/Non ho appuntamento con nessuno/ma sono felice/persino all'acme della gioia/Ho dato la vita a un pezzo di carta».

Non tutti sono in grado, in un paese dove gli intellettuali vengono comprati dal regime (Saddam premiò gli scrittori che avevano ottemperato alla sua richiesta di inventare romanzi sull'Embargo con un buono di cinquemila dollari), di godersi le gioie della scrittura in solitudine. Hayat Sharara, scrittrice e docente universitaria, si è uccisa insieme a una delle sue figlie, dopo aver portato a termine un romanzo di quelli che Saddam non avrebbe mai permesso di pubblicare. Ha lasciato il manoscritto lì, vicino alla cucina satura di gas dove la morte ha suggellato una carriera ostacolata, le umiliazioni accademiche e le censure artistiche, in una unica tragica ondata di amarezza. Si intitola il romanzo, *Quando i giorni diventano crepuscolo* e tratta, fra l'altro, delle condizioni in cui sono costretti a vivere gli intellettuali a Baghdad: stipendi miserabili, pressioni per promuovere tutti i ragazzi che fanno il soldato anche se non si sono mai presentati a scuola e perfino l'obbligo di non ingrassare. Ogni sei mesi dovevano spogliarsi nudi e farsi pesare. «I corpi dipendenti dallo stato» devono «mantenere un peso compatibile con l'età e la statura». Ogni chilo di troppo, un po' di soldi in meno a fine mese. Dice uno dei personaggi del romanzo della Sharara: «Se Sherazade fosse tra noi, sarebbe morta di sfinito nel tentativo di comprare qualcosa per sfamarsi e vestirsi, avrebbe perso la sua eloquenza e la sua immaginazione e sarebbe diventata una donna come tante, che pensa soltanto a provvedere alle necessità quotidiane».

È per il terrore di veder spegnersi la sua capacità di raccontare e pensare e studiare che Hayat Sharara si è uccisa? E adesso che Saddam Hussein è scomparso dai suoi palazzi per finire in un mazzo di carte che riunisce la Top Ten dei nemici di George W. Bush, per le donne come lei andrà meglio? Forse tutte avranno carta e matite. Ma chissà se avranno voglia di usarle, sedute sulle macerie della «stanza tutta per sé» bombardata per errore, chissà se avranno ancora, nella loro città divisa in porzioni e assegnata al dominio dell'invasore e dei suoi amici, la dignità, il senso di sé e l'orgoglio, senza i quali è così difficile scrivere, raccontare, far parlare le situazioni e le cose.

Ha già raccolto 500 firme l'appello per il riconoscimento del ruolo di questi studiosi

«Noi, traduttori maltrattati»

Tradurre e un po' tradire, ma i «traditi» in questo caso sono proprio i traduttori. O meglio maltrattati. Stanchi di non apparire (salvo le doverose citazioni di legge nei frontespizi dei libri) e stanchi, soprattutto di essere pressoché ignorati da recensori (ma anche dalle pagine culturali di giornali e riviste), di solito prodighi in critiche ed analisi stilistiche di testi di narratori e poeti ma poco propensi a riconoscere i meriti di chi, quei testi, rende comprensibili ai più. E così un gruppo di traduttori ha preso carta, penna, tastiera e mouse e ha fatto girare in rete un appello a difesa, non tanto della categoria, ma di un lavoro prezioso e insostituibile.

L'iniziativa è nata nell'ambito di Biblit, una comunità virtuale di traduttori letterari che riunisce oltre 800 iscritti. «Siamo noi i cavalieri erranti - scrivono nell'appello, riferendosi alla definizione coniata per i traduttori da Fruttero e Lucentini - ...non rivendichiamo eroismi e il crepuscolo è il fondale di tutti i nostri giorni, ma siamo stanchi di lasciare

che c'inghiotta a ogni impresa. Abbiamo nomi e cognomi, dietro i quali convivono la passione per un lavoro che si nutre di silenzio, ma anche un'amara dose di frustrazione perché il mondo che crediamo di abitare a pieno diritto, il mondo delle parole, della letteratura, della saggistica, troppo di rado si accorge e si ricorda di noi». «Ci siamo anche noi - si dice nell'appello -, siamo parte del processo che dà vita a oggetti importanti: i libri. I libri del pianto e del riso, dell'amore e del dolore, della conoscenza e dell'evasione, i libri che in ogni modo toccano il cuore e la mente delle persone, si devono anche a noi. Desideriamo che il nostro nome sia lì a confermarlo e che la nostra opera non passi sotto silenzio. La lettera ha raccolto finora oltre 500 adesioni, tra cui molti nomi noti del mondo della traduzione, coinvolgendo nell'iniziativa i colleghi di tutta Europa. L'elenco aggiornato dei firmatari e la lettera sono disponibili, all'indirizzo www.biblit.it/cavalieri_erranti.htm. Per informazioni e commenti: cavalierranti@biblit.it